

## *Divina Commedia. Purgatorio*

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XIX
-----------

### **Sogno simbolico di Dante. Risveglio e ripresa del cammino. L'angelo della sollecitudine. Virgilio interpreta il sogno. Quinta cornice. Avari e prodighi. Papa Adriano V.**

È notte, sono già passati gli ultimi accidiosi che gridavano gli esempi di accidia punita; i pellegrini sono di nuovo soli. La legge di qui li costringe a fermarsi: Dante si addormenta e sogna; questa è la seconda notte; la prima l'avevano passata nella “*valletta dei principi*” e Dante, verso l'alba, allorché i sogni sono veritieri, aveva sognato l'aquila/Lucia che lo trasportava alla porta del Purgatorio. Qui Dante non dice esplicitamente che è l'alba, ma la introduce con una lunga perifrasi: nell'ora in cui il residuo calore del giorno non riesce ad “*intepidar più 'l freddo de la luna*” a causa del freddo che emana dalla terra e dalla presenza di Saturno; aggiunge ancora che questa è anche l'ora in cui i geomanti, coloro che indovinano traendo oroscopi dalla terra, vedono in oriente la loro Maggior Fortuna - una punteggiatura fatta sì a caso e alla cieca, però simile alla disposizione delle stelle della seconda metà dell'Acquario e della prima metà dei Pesci - a significare che è l'ora in cui verso oriente queste stelle sono salite sopra l'orizzonte, e l'alba è vicina, “*poco le sta bruna*”: bene, in quest'ora “*mi venne in sogno una femmina balba*”; questa donna, spregiativamente detta *femmina*, non è solo balbuziente, ma “*nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta, / con le man monche, e di colore scialba*”, repellente, dai connotati negativi, ma che hanno la funzione di contrasto e di conferma della realtà della tentazione: brutta in sé, ma non all'apparenza: “*io la mirava*”, dice infatti Dante, non già nel senso neutro del guardare, ma dell'esserne invaghito, sì da trasfigurarla “*come 'l sol conforta / le fredde membra che la notte aggrava*”; “*così lo sguardo mio le facea scorta / la lingua, e poscia tutta la drizzava*”, non più balba e storpia, e neppure “*di colore scialba*”: “*e lo smarrito volto, / com'amor vuol, così le colorava*”, il mio sguardo le donava il colore della salute e della giovinezza; e qui per *amor* si intende la infatuata tentazione che trasforma in perle i beni terreni e li rende attraenti, a preludere particolarmente alla tentazione degli avari e prodighi, ma anche a quelli dei golosi e dei lussuriosi delle successive cornici.

E sempre in sogno, anziché balba, “*cominciava a cantar*” in maniera così seducente che a fatica Dante avrebbe distolto l'attenzione “*io son... io son dolce serena, / che ' marinari in mezzo mar dismago; / tutto son di piacere a sentir piena!*”, a darci l'immagine dell'attrazione dei sensi di fronte ai beni temporali; e si legittima con il nome illustre : “*io volsi Ulisse del suo cammin vago / al canto mio*”: *vago*/desideroso del suo cammino o *vago*/ammaliato dal canto mio? Per Ulisse entrambe le soluzioni: dapprima infatti si lasciò ammaliare da Circe, ma poi ritrovò se stesso, tanto da resistere al canto delle Sirene; e dice il vero “*qual meco s'ausa, / rado sen parte; sì tutto l'appago!*”. Verità e menzogna si intrecciano nelle parole della tentatrice.

Grazia volle che l'ammaliatrice non avesse ancor terminato il suo canto “*quando una donna apparve santa e presta*”: alla *femmina* si contrappone la *donna*, “*per far colei confusa*”: alla tentazione si oppone la grazia, al vizio la virtù, sì che Dante si risveglia dal sopore morale e in questa risipiscenza, così fieramente esclama “*o Virgilio, Virgilio, chi è questa?*”, a dire che la mente è tornata pienamente padrona di sé sì da far appello alla sana ragione, a Virgilio che tiene fissi gli occhi al bene “*con li occhi fitti pur in quella onesta*”, e afferra l'altra mettendone a nudo l'inganno “*fendendo i drappi*”, le blandizie, e ne mette in rilievo “*l ventre; / quel mi svegliò col puzzo che n'uscita*”: era necessario che Dante subisse la tentazione per comprendere i limiti dei beni terrestri, tentazione forte, “*almen tre / voci t'ho messe!*”, gli rammenta Virgilio, ma invano, se non fosse intervenuta la grazia, la *donna* a scacciare la *femmina*.

“*Surgi e vien*”, taglia corto Virgilio, “*troviam l'aperta per la qual tu entre*”, pronto e disposto ormai a superare ogni lusinga; “*sù mi leva*”, ma non può cancellare il peso di questo suo cedimento “*seguendo lui, portava la mia fronte / come colui che l'ha di pensier carca*”. Per fortuna è il mattino del nuovo

giorno e una voce lo distoglie dai suoi pensieri “*venite; qui si varca*”, in “*modo soave e benigno*”: è un angelo con le ali aperte “*che parean di cigno*” a indicare il cammino “*tra due pareti del duro macigno*” e a rammentare la beatitudine evangelica beati “*qui lugent*”, quelli che piangono, perché saranno consolati, quasi a commento della sofferenza delle anime espianti e dello stesso Dante, “*con tanta sospieccion fa irmi/ novella vision ch’a sé mi piega,/ sì ch’io non posso dal pensar partirmi*”. Allora Virgilio lo consola suggerendogli come la visione di “*quell’antica strega*” comporti un insegnamento “*vedesti come l’uom da lei si slega*”, come si vince la tentazione e come si debba subito riprendere il cammino, quello che resta, e lo rianima “*bastiti, e batti a terra le calcagne; li occhi rivolgi*” al cielo per il nuovo cammino, con rinnovata lena; ed egli si rià come falco che “*si protende/ per lo disio del pasto che là tira*”, e “*suso,/ n’andai infin dove ‘l cerchiar si prende*”. Ed eccoli infatti nella quinta cornice.

Qui vedono lungo tutto il sentiero gente giacere in terra, “*tutta volta in giuso*”, a sospirare il salmo “*Adhesit pavimento anima mea*”, il volto a terra, anziché verso il cielo, nel segno del contrappasso. Virgilio prega di indicargli il cammino; uno di loro accenna alla via più sicura “*le vostre destre sien sempre di fuori*”, tenete il fianco destro sempre verso l’esterno del monte. Alla risposta l’anima cortese aveva premesso “*se voi venite dal giacer sicuri*”, ossia, seguite tale indicazione se voi non dovete più espiare questo peccato o se siete solo di passaggio; a dire che le anime passano necessariamente attraverso tutte le cornici, ma, quanto alla sosta, dipende se e quanto di questa colpa si sono macchiati. Dante nota donde venga la voce e con cenni chiede a Virgilio di potervisi intrattenere; il permesso gli viene accordato “*con lieto cenno*”; allora si avvicina e, pur riconoscendo che il loro sospirare con pianto li avvicina a Dio, nondimeno lo prega “*sosta un poco per me tua maggior cura*”, per dirgli chi sia e perché soffra tal pena; egli poi saprà essergli grato “*e se vuo’ ch’io t’impetri cosa di là*”. La risposta ha un solenne incipit, quale si conviene a un papa, e nella peculiare loro lingua, “*scias quod ego fui successor Petri*”, sembra a quest’anima che se Dante vuol intendere appieno l’entità della sua colpa deve sapere che egli fu papa; e tuttavia qui non c’è orgoglio, ma ammonimento. Viene quindi alle domande. Come spesso accade, Dante cita i luoghi non con i loro nomi, ma con geografiche perifrasi: insomma il papa è un discendente dei conti di Lavagna, dal nome del fiume che scorre fra Sestri e Chiavari, “*una fiumana bella*”, ad indicare la vita bella, non valorizzata appieno a suo tempo; eletto papa sopportò per un mese il carico di un tale onore, peso che sperimenta “*chi dal fango il guarda*”, chi e se vuole mantenere il mandato papale nel solco di S. Pietro “*successor Petri*” e dei santi suoi successori, peso/impegno tale “*che piuma sembran tutte l’altre some*”; “*la mia conversione, omè!, fu tarda*”, poiché ha atteso di essere papa prima di convertirsi, da ecclesiastico fu peccatore, ma appena eletto subito comprese quale doveva essere il comportamento corretto “*come fatto fui roman pastore/ così scopersi la vita bugiarda*”.

Racconta del cuore inquieto in presenza della carica più alta: il soglio pontificio è certo un luogo di osservazione che più alto non si può; e se prima fu anima “*del tutto avara*”, ora ne subisce la punizione “*qui ne son punita*”; e di questo peccato “*nulla pena il monte ha più amara*”; e questo ne è il contrappasso: “*sì come l’occhio nostro non s’aderse/ in alto, fisso a le cose terrene,/ così giustizia qui a terra il merse*”; gli occhi, fatti per guardare in alto e in avanti, qui sono costretti al contatto con il pavimento, simili a bruti, “*ne’ piedi e ne le man legati e presi... immobili e distesi*”.

C’è qualcosa in questo canto XIX che ci fa pensare al XIX dell’inferno; come quei papi là, anch’egli fu avaro, ma anziché servirsi della carica per arricchire sé e il casato, Adriano, grazie al manto papale, si è convertito alla vita eterna “*per che di questa in me s’accese amore*”; ancora un particolare accomuna questi due canti, il rispetto di Dante verso il sacro ruolo: là dice “*e se non fosse ch’ancor lo mi vieta/ la reverenza delle somme chiavi/ che tu tenesti nella vita lieta,/ io userei parole ancor più gravi*”, e qui “*io m’era inginocchiato... per vostra dignitate*” e non già per meglio ascoltare come là; nonostante il ruolo ricoperto in vita, papa Adriano subito corregge e ribatte “*drizza le gambe, lèvati sù, frate!... non errar: conservo sono/ teco e con li altri ad una potestate*”, tutti egualmente servi di Dio. Che nel mondo di là i ruoli scompaiano lo dice Gesù, “*neque nubent*”: di là né mariti né mogli, né preti né laici, ma semplicemente anime!

E sigilla “*vattene omai*”, per lui ora è tempo di piangere e non può permettersi di dilazionare ancora la penitenza. Raccoglie però l’amo inizialmente offertogli da Dante e “*nepote ho io di là c’ha nome Alagia,/ buona da sé*”, in condizione cioè di degnamente pregare Iddio per lui: a lei lo raccomandi.